

Laboratorio di critica e cronaca teatrale
LO SGUARDO CHE RACCONTA

Ormai lo sappiamo tutti: la critica teatrale è morta, per mancanza di spazio, perché non c'è ricambio, per disinteresse e per mille altre colpe.

Eppure i teatri sono pieni, e i giovani vedono quest'arte come uno dei pochi veri luoghi dove in questo mondo plastificato è possibile creare, confrontarsi, approfondire, esplorare il mondo e i sentimenti.

Osservare, connettere, analizzare, rintracciare fili di memoria, emozionarsi, andare sotto, dentro, di sé, dentro lo spettacolo, oltre la superficie spettacolare...

Gli scritti qui raccolti sono il frutto di alcuni mesi di lavoro con un gruppo di una decina di giovani a osservare, descrivere, analizzare a fondo spettacoli e processi di creazione.

Un laboratorio dello sguardo e della scrittura, al CIMES (Centro di Musica e Spettacolo) dell'Università di Bologna.

Massimo Marino

Concerto per Circe Romagnola

DI VALENTINA BERTOLINO

Assi da palcoscenico, schegge di versi, cocci di personaggi e cataste di oggetti deformati dal tempo: sono gli insoliti materiali del "cantiere Orlando", progetto teatrale che impegna il Teatro delle Albe in assemblaggi e restauri sulle fondamenta letterarie di un ambiguo Cinquecento.

Lo smalzato sguardo del presente ritocca l'armonioso profilo del Rinascimento alla luce degli accenti passionali dell'Ariosto e degli scarabocchi ironici di Teofilo Folengo: incontrano così la scena le voci ribelli di Alcina, ammaliante insidia per i paladini, e Baldus, dissacrante riflesso dell'ideale cavalleresco.

La prima, novella Circe, rinasce nella campagna ravennate in un passato prossimo, e, ai nostri occhi, in un "concerto per corno e voce romagnola"; una "riscrittura per lampi" ritrae invece il secondo, con un'esuberanza che si divincola da ogni prigionia temporale.

Entrambi frutto di quella "phantasia" che, oggi come allora, confina con la realtà rivelandone le zone d'ombra, sono però ridisegnati secondo sperimentazioni espressive differenti: "L'isola di Alcina" e il "Baldus" sono il risultato di "movimenti" complementari di ricerca, cui corrispondono due generazioni delle Albe, multiforme compagnia romagnola che si ramifica nei percorsi individuali per poi riannodarli in un originale contesto corale.

Il "Concerto" affida così la melodia alla proprietà vocale di Ermanna Montanari, un'Alcina dai toni violenti, aspri o sofferenti, che in questa Romagna al crocevia fra l'immaginario e il reale ha un duplice volto: è qui una donna coinvolta in una vicenda d'amore e abbandono, il cui nome evoca le suggestioni del fantastico ariostesco, sfumando i confini con una dimensione magica.

In una narrazione per frammenti, che ricostruisce l'emozione e non il fatto, Alcina è voce sola, e le sue invettive descrivono la dolorosa esasperazione amorosa che ella condivide con la sorella Principessa, soffocata in un folle mutismo. Il testo si nasconde in oscuri suoni dialettali, e la regia supplisce con un linguaggio parallelo di gesti e oggetti trasfigurati in simboli: un giglio, una cornice, un divano, si inseriscono in una trama di mani che si stringono spasmodiche, si irrigidiscono, si attraggono e si respingono. Sembra un'isola il palco rialzato su cui troneggia la fisicità statica delle sorelle; sono uomini e sono cani quelle creature che mugolano o latrano nella gabbia sottostante, il canile ereditato dal padre...

Se la partitura del concerto affida la melodia alla recitazione, il ritmo è scandito da scatti di luce e buio, da rumori, da note elettroniche e dal corno, che lacera lo spazio come l'emozione il personaggio.

Si percepisce la ricerca dell'orchestrazione, della compenetrazione costruttiva di elementi

drammaturgici diversi secondo principi di equilibrio. Una precisione formale quasi "rinascimentale", e dunque necessariamente minata dall'uso estremo dei mezzi espressivi: suoni acidi e fastidiosi, toni corrosivi, e il dialetto, radice maligna estirpata con cura dall'Ariosto, che con i suoi versi coltivava le prime gemme dell'italiano letterario. Quella stessa radice che, al contrario, Folengo fece attecchire alla base degli antichi pilastri del latino, per incrinare con divertito sguardo polemico gli ideali cristallizzati delle Corti: il "Baldus", secondo "movimento", compie lo stesso processo esprimendosi nella lingua viva, moderna, dei "Palotini", giovane generazione delle Albe.

In un'epica dei contrari, questo anomalo autore faceva nascere a Cipada, piccolo villaggio "oltre il Po", un paladino dal sangue reale, di stirpe francese: ma le premesse per un aureo destino si scontrano con la vocazione godereccia dell'eroe. Secondo il suo "codice d'onore", cerca la rissa, si riempie la pancia e si affoga nel vino, non riconosce nessuna autorità se non quella dei suoi desideri e "combatte valorosamente" per soddisfarli.

Nelle mani dei Palotini la vicenda di Baldus diventa una travolgente accozzaglia di parole, urla, risate, bottiglie che passano di mano in mano arruolando anche il pubblico fra i briganti, compagni d'avventura e piccolo esercito dai valori sovvertiti.

Sembra di assistere a un gioco nato per caso, che si prende sul serio proprio perché ingenuo: sembra che gli attori si avventino sui personaggi come bambini su un giocattolo, e che su di essi riversino la propria natura, gettando sulla scena la realtà che la circonda. Musica, fumo, insulti, gioiose volgarità e una rigorosa etica del disordine sono i cardini di questo gioco tutto al maschile, dove basta una parrucca e il falsetto a ricreare Baldovina, principessa di Francia, o un'armatura per rendere goffe le caricature di arrugginiti rappresentanti del potere.

I fatti sembrerebbero accumularsi orientati da una fantasia libera dai vincoli del testo, se Folengo non lancia qualche frecciata dal passato ridefinendo i caratteri del suo paladino, facendogli calpestare le vere bassezze umane, le malignità della corruzione e l'ipocrisia della forma.

Inesauribile l'energia degli attori, che non si risparmiano, correndo, gesticolando, ballando, e che, con la stessa intensità, si fermano per recitare dei versi, guardando estasiati a paradisi di birra.

Serio e ingenuo come un gioco, finisce all'improvviso, lasciando immaginare tutto il caos che il paladino irrequieto si lascerà alle spalle nelle sue ubriacanti peregrinazioni.

Il ritratto di Alcina compariva in un prezioso mosaico di emozioni; Baldo e i suoi comparì irrompono senza complimenti. Nella platea dell' "Isola" regnava il silenzio attento di un pubblico impegnato nella ricerca di una chiave di lettura personale, approfittando magari di quella emotiva, modulata sulla voce della protagonista.

Nel covo di "Baldus", al caos sonoro si aggiungono le risate degli spettatori, coinvolti anche spazialmente: l'azione straripa, e il pubblico la circonda, ma spesso ne viene circondato.

Prendendo le mosse dai classici di un secolo lontano, i due "movimenti" del "Cantiere Orlando" sembrano aver raggiunto poli opposti. Ma questa distanza è la stessa che separava Ariosto da Folengo, la Corte dal Popolino, l'Artificio dalla Natura, l'Ordine dal Disordine: l'uno non esisterebbe se non fosse il negativo dell'altro.

Così Alcina è il tumulto delle passioni confinato nell'interiorità, mentre Baldus è l'anarchia che dissolve la forma: la realtà umana, nel suo presente eterno, conserva il suo duplice volto, incurante dei secoli.

Il Teatro delle Albe coglie il rumore di fondo che accompagna il frastuono dello scorrere del tempo e, con frammenti di "ieri", porta alla luce l'essenza velata dell' "oggi".